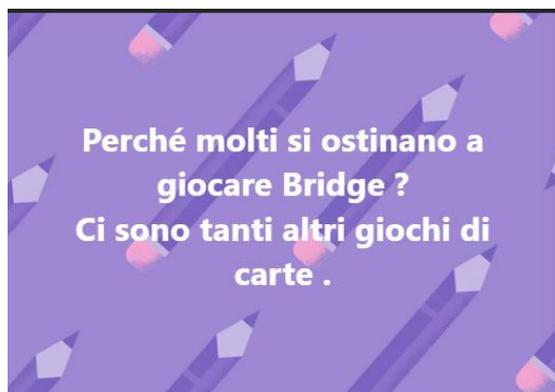


I REGOLAMENTI E I CIRCOLI

Una delle più note giocatrici di casa nostra, da anni in prima linea sulla scena nazionale e internazionale, ha pubblicato su Facebook un post che, almeno inizialmente, ha creato un po' di scompiglio:



In effetti, ad una prima lettura, il testo sembrava sintetizzare una certa “tracotanza” verso i giocatori meno dotati e poteva stupire, soprattutto considerando la notorietà e la serietà dell’autrice; successivamente, nel corso della discussione che è seguita, la stessa ha meglio chiarito il suo pensiero.

Essa ha spiegato, infatti, che il riferimento non era diretto ai giocatori “modesti” ma a situazioni e arbitraggi che si notano nei circoli; in particolare riguardava episodi verificatisi in occasione di un torneo simultaneo giocato presso un circolo torinese di cui la stessa è stata testimone.

La tesi sostenuta, in sintesi, è che le regole esistono e devono essere rispettate e fatte rispettare, specie in tornei a carattere nazionale, oltre naturalmente a dovere tenere comportamenti civili e rispettosi da parte dei giocatori; in caso contrario, secondo il suo parere, a doversi dedicare ad altri giochi di carte sono alcuni organizzatori e/o arbitri.

Ovviamente, non conoscendo i particolari della vicenda che ha dato origine a questa considerazione, non è possibile esprimere una opinione, pur condividendo in linea di massima il principio; probabilmente si sarà trattato di un episodio circoscritto come se ne vedono in tutti i circoli e che ormai, purtroppo, non stupiscono più.

Interessante, però, la discussione che ne è scaturita con particolare riguardo ad alcuni interventi che sostanzialmente hanno toccato due argomenti che, ciclicamente, riemergono fra i bridgisti: l’associazione della Federazione al **CONI** e l’adozione di un codice di gara “soft” per i tornei di circolo.

Sulla questione “**CONI**” si è detto e scritto a iosa: da una parte il riconoscimento della **FIGB** quale **Disciplina Sportiva Associata** fu salutato a suo

tempo come un grande successo dell'allora Presidente Federale che prevedeva, in tal modo, una ulteriore espansione del bridge sul territorio nazionale; dall'altra invece si è rivelato, a detta di molti, un appesantimento burocratico e organizzativo che ha finito più per danneggiare che non favorire lo sviluppo del nostro bridge.

Basti pensare, solo ad esempio, all'apparato degli organi giudiziari o alla istituzione di albi professionali, arbitri e insegnanti in primis; per non parlare delle modalità elettive degli organi centrali che di fatto hanno tolto ogni potere ai tesserati.

Oltre ad avere limitato una certa autonomia e indipendenza della Federazione, una delle conseguenze dell'associazione al **CONI**, in pratica l'aver "ufficializzato" il bridge come uno sport, è stata che tutte le attività svolte sotto l'egida federale sono da considerarsi delle "gare sportive" con tutte le ripercussioni che ciò comporta.

In particolare, l'adozione di tutte le norme e i regolamenti previsti dal "codice di gara", da applicare in egual modo sia ad un Campionato del Mondo che al più piccolo torneo del circolo più sperduto, in generale ha reso più greve l'atmosfera che fino ad allora si era vissuta nei circoli, diventati **Associazioni Sportive Dilettantistiche** secondo i canoni imposti dal **CONI**.

In altre parole, i tornei giocati nei circoli, che fino al 1993 erano soprattutto occasioni di incontro, socialità, divertimento per i soci che vi partecipavano, sono diventati sfide "all'OK Corral" dove importante non è partecipare – come recita un ormai in disuso slogan – ma vincere.

Anche prima era importante vincere, ovvio, ma lo si faceva in allegria, con il sorriso, magari anche con lo sfottò davanti una tazza di caffè o un bicchiere di vino.

A questo hanno contribuito in modo consistente le decisioni della Federazione che, nel tempo, ha via via incrementato i tornei simultanei – con ricche prebende in punti rossi – trasformando le Associazioni in "torneifici", come sono oggi definite.

Contando sull'ambizione e la vanità del giocatore medio, che aspira a fregiarsi di una classifica sempre più alta, la Federazione ha certamente incrementato gli introiti ma ha anche impoverito il bridge di "tutti i giorni" come dimostra il dimezzamento dei tesserati negli ultimi 15/20 anni.

I "vecchi" bridgisti, che hanno conosciuto entrambe le epoche, possono testimoniare questo cambiamento vissuto sulla propria pelle.

Tornando all'argomento "applicazione dei regolamenti" nei tornei giocati al circolo, da parte di molti si auspica una normativa meno complicata; la proposta, come affermato da un noto arbitro internazionale nel corso di una intervista qualche anno addietro, è da tempo allo studio da parte delle organizzazioni internazionali ma finora è rimasta lettera morta.

Il motivo è evidente: il codice di gara è troppo astruso e complesso, e certamente anche le ultime modifiche apportate non hanno fatto che renderlo ancora più contorto invece che semplificarlo: basti rammentare l'ultimo emendamento all'art. 23 (chiamata paragonabile) che, ancora oggi, è oggetto di discussione fra gli stessi addetti.

A differenza di chi frequenta il bridge di alto livello e **DEVE** conoscere il "codice di gara" per necessità legata alla sua attività, esso non è ben padroneggiato nei suoi dettagli dal bridgista "medio" e può offrire appigli cui, normalmente, non disdegnano di ricorrere i bridgisti più esperti così alterando, di fatto, l'equilibrio della gara.

Pur con tutto il rispetto, si può immaginare la Signora Pina o il Ragionier Giovanni alle prese con una "chiamata paragonabile"? La prossima volta probabilmente resteranno a casa, per fortuna esistono BBO e Realbridge.

Qualcuno sostiene che sia utopistico applicare regolamenti diversi a Campionati e Tornei: sarebbe vero se entrambi fossero considerati "gare sportive" a tutti gli effetti, con tutti gli obblighi e divieti relativi.

Ma nel bridge non esiste, mi auguro ancora per poco, la distinzione tra professionismo e dilettantismo.

Ma perché un Campione di bridge riconosciuto (la classifica **WBF** fa fede) va a giocare un torneo in un circolo, misurandosi con avversari di livello nettamente inferiore, a volte addirittura imparagonabile?

Non accade in nessuno sport; solo per fare un esempio, qualcuno può immaginare un Berrettini o un Fognini che vada a giocare il torneo di un circolo o anche un campionato provinciale o regionale?

Certamente il giro di denari tra bridge e tennis, o tanti altri sport, non è paragonabile, lo capisco bene ma questo è – anzi dovrebbe essere – il pedaggio da pagare all'essere riconosciuto come sport.

Il bridge è uno sport – "della mente", come recita lo slogan caro alla nostra dirigenza – ma a corrente alternata o, per meglio dire, a convenienza: ne siamo tutti consapevoli ma non lo si vuole ammettere.

Per riconquistare spazio e tesserati una soluzione da sperimentare potrebbe essere quella di creare nell'ambito federale due percorsi ben distinti fra ordinari (o dilettanti) e agonisti (professionisti o semi), che servirebbe anche a rilanciare le Associazioni come luoghi di aggregazione e socialità, un ritorno alle origini per il bene di tutto il movimento.

Non sarà la panacea di tutti i mali ma almeno sarà un tentativo per ridare fiato ad un bridge che in molti vedono, se non moribondo, sicuramente in grande affanno.

Perché presto, per sopravvivere, non sarà più sufficiente avere le casse piene e i tavoli vuoti.

Eugenio Bonfiglio

Milano, 15 maggio 2022